

OMELIE DEI VESCOVI DELLA SARDEGNA

PER LE CELEBRAZIONI DELLA VISITA AD LIMINA

Omelia di S.E.R. Mons. Antonello Mura

Martedì 09 Aprile 2024 – Basilica di San Pietro

Siamo qui, a San Pietro, per ritrovare forza coraggio capacità di comunione tra noi e con il papa. È come se compiamo un viaggio spirituale recuperando energie di fede per i nostri impegni, proprio nel luogo dove Pietro è rimasto fedele fino alla morte al Signore che lo aveva chiamato. Professiamo di nuovo la nostra fede di pastori per rendere ragione della nostra speranza che è Gesù.

Ripetiamo le parole di Pietro: “tu sei il Cristo, Figlio del Dio vivente”, “tu hai parole di vita eterna”, “tu sei tutto e sai che ti amo”. Con queste parole la riflessione di fede rinnovata si fa forte, al di là di aspetti pastorali, giuridici, amministrativi che la visita ad limina comporta. Questi vengono solo conseguenza e li viviamo con gioia solo se professiamo questa fede.

Grazie all’intercessione di Pietro, come vescovi siamo servitori umili e coraggiosi della comunione ecclesiale ed episcopale. Impegniamoci e rinnoviamo l’impegno a trasmettere l’energia ai nostri fedeli, presbiteri, consacrati, laici, seminaristi. Sotto lo sguardo affettuoso di papa Francesco riscopriamo la bellezza del nostro nostra quindi anche della nostra vita: non ci sentiamo soli, ci sentiamo consolati perché entrando nella Chiesa universale si ha un’ampiezza di sguardo e di energia che va al di là del proprio ambito diocesano.

Siamo qui perché attorno a noi chi ha fiducia in Dio non vada deluso, quanti collaborano con noi per l’edificazione delle nostre chiese vanno incoraggiati.

L’ultimo pensiero è dalle letture di oggi: faccio riferimento soprattutto a Giuseppe chiamato Barnaba e a Nicodemo. Due aspetti di questi personaggi sono per noi come un modello. Barnaba, dopo aver dato tutto quello che aveva, si sente un uomo libero e fraterno: la vera comunione nasce quando siamo liberi di dare quello che siamo e che abbiamo e dividerlo (doti e proprietà). Nicodemo continua nella notte a interrogare il Signore: è un uomo che si fida del Signore e interrogando discerne. È questo il dialogo, nostro con il Signore, per interrogarlo e discernere per la nostra evangelizzazione. Barnaba, esortazione, ci aiuti a mettere insieme esortazione e discernimento.

Oggi felici di questa esortazione rinnoviamo questi impegni.

Omelia di S.E.R. Giuseppe Baturi

Mercoledì 10 2024 – Basilica di San Paolo fuori le mura

At 5,17-26 / Gv 3,16-21

Siamo venuti pellegrini presso i «trofei degli Apostoli» per invocare da Dio l'aiuto e la guida nel cammino delle nostre Chiese, verso la salvezza nostra come di tutti e di ciascuno dei nostri fratelli. Siamo accompagnati dalle preghiere di tanti credenti che ci chiedono di essere "fatti presenti" in questi, nella visita al Santo Padre e nei momenti di preghiera e di venerazione per questi santi che sono all'origine della Chiesa, Pietro e Paolo, «pari per l'elezione all'apostolato, simili per l'opera compiuta, ed eguali per il loro martirio» (Leone Magno, Sermo 82,7).

Poiché le nostre Chiese di Sardegna sono nate dal sangue di tanti martiri antichi, pregando in questi luoghi, in qualche modo, torniamo all'origine, all'amore che è più grande della vita (cf. Sl 63,4), alla testimonianza suprema al vangelo della grazia che compie la corsa e il servizio dell'esistenza (cf. At 20,24). Non c'è cammino, non c'è futuro senza la conversione continua che è sempre un tornare alle radici, alla fede nel suo punto sorgivo. Le nostre Chiese qui tornano alla loro costituzione originaria e ne traggono motivi di amore totale e di fedeltà fiduciosa. La ricchezza, la creatività e bellezza della fede del nostro popolo trovano in questo pellegrinaggio ai Santi Apostoli la loro ragione, la loro forza e il loro futuro. Non c'è futuro se non si ritorna alle origini.

La sorgente permanente di tutto è l'incontro con Gesù Cristo, la certezza che tutto acquista senso e larghezza di scopo nell'accoglierne la presenza e seguirne le orme. Tornare qui ci aiuta a scuoterci dalle nostre tiepidezze e a lasciarci ancora stupire da un amore tanto immeritato quanto infinito: «Ero un bestemmiatore, un persecutore e un violento. Ma mi è stata usata misericordia» (1Tim 1,12-13). Questa è la nostra forza. Non siamo perfetti, siamo amati di amore eterno. Siamo pieni di gratitudine perché ci è continuamente usata misericordia dal Signore morto e risorto, presente e vivo.

La vita, allora, diventa il cammino di una sequela, una corsa definita unicamente dall'amore al fine: «Non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla, perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù» (Fil 3,12). Siamo stati conquistati da Gesù Cristo e questo pellegrinaggio intende manifestare nella Chiesa e davanti al mondo la nostra identità: Siamo coloro che Cristo ha conquistato.

Chiediamo la grazia di correre, di scuoterci da un certo torpore, di non smettere di guardare Cristo e di andargli incontro con quello che siamo e che abbiamo. È Lui la ragione e la passione della vita. Pur dentro l'amarezza dei nostri peccati e del male del mondo, affermiamo la vittoria della croce e della risurrezione: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16). Non siamo perduti, se crediamo, e con tutto il cuore preghiamo perché nessuno degli uomini e donne affidate alla nostra premura vada perduto. Salva tutti, guida tutti a te, o Dio che ami il mondo.

Impariamo qui il mistero della Chiesa come comunione, che sgorga dalla carità di Cristo, non dalla convergenza di interessi o di vedute umane. Come afferma il Prefazio della Messa dei Santi Pietro e Paolo, i due apostoli sono uniti per sempre «in gioiosa fraternità», e «con diversi doni, hanno

edificato l'unica Chiesa». Preghiamo perché le nostre diocesi e comunità vivano la stessa fraternità lieta e costruttiva, salda nell'unità e generosa nella varietà dei doni.

La prima lettura sembra offrirci il segreto, la condizione e il frutto della perenne giovinezza della Chiesa: «Durante la notte, un angelo del Signore aprì le porte del carcere, li condusse fuori e disse: "Andate e proclamate al popolo, nel tempio, tutte queste parole di vita". Udito questo, entrarono nel tempio sul far del giorno e si misero a insegnare» (At 5, 19-20). Parole di vita possono essere proclamate solo se la vita stessa diventa una parola, un annuncio. La vita buona può essere trasmessa solo da quanti possono mostrarne in sé almeno l'inizio di novità. La Chiesa è libera da ogni condizionamento umano per annunciare la vita e perché annuncia la vita. È l'entusiasmo di questo annuncio che davvero la libera da tutti i condizionamenti e segna il passaggio dalla notte al giorno. Nelle notti dell'uomo di oggi, notti di incertezza, di ombre, di paura e disperazione, noi non ci stanchiamo di annunciare la vita buona e bella del vangelo, la vita di Cristo risorto che dà gioia e speranza a chi l'accoglie. Chiediamo la forza, come abbiamo sentito stamani dal Papa, nell'annuncio del vangelo, nella testimonianza credibile.

Preghiamo i Santi Apostoli, perché sia viva la fede delle nostre Chiese e rinnovato l'incontro felice con Cristo, perché sia salda la loro comunione nella carità di Cristo, perché sappiano esprimere con entusiasmo la missione di annunciare la vita nuova agli uomini del nostro tempo, vita che non ha fine.

<https://www.chiesadicagliari.it/2024/04/10/visita-ad-limina-2024-omelia-del-vescovo/>

Omelia di S.E.R. Mons. Roberto Carboni

Giovedì 11 Aprile 2024 – Basilica di Santa Maria Maggiore

Siamo pellegrini sulle tombe di Pietro e di Paolo, per venerare le loro reliquie e per far memoria del loro martirio.

Abbiamo presentato il cammino della Chiesa di Sardegna, delle nostre Chiese diocesane al Vescovo di Roma, per ricevere da lui incoraggiamento e conferma nella fede.

In questo nostro camminare non poteva mancare oggi l'incontro con la Madre del Signore. Lei che è stata, fin dall'inizio, vicina a suo Figlio, che ha seguito i passi del gruppo dei discepoli della Chiesa nascente.

Siamo qui, ancora una volta, per ascoltare da lei quella Parola che risuona nei secoli e che ripete ad ogni pellegrino, ad ogni Chiesa, ad ogni vescovo, ad ogni sacerdote.

La dice a suo Figlio, prima di tutto per ricordarci la nostra povertà: «Non hanno più vino». Ognuno di noi può mettere queste parole nelle situazione che vive: non hanno più vocazioni, non hanno più fedeli, non hanno, forse, più energia, non hanno più amore, desiderio... Tante povertà che ciascuno vive, sia personalmente che nella propria Chiesa.

A queste parole di Maria si aggiungono anche le altre che ha detto: «Fate quello che vi dirà».

Non è solo constatare la povertà, che pure riconosciamo tutti quanti, ma al tempo stesso è offrire una soluzione, un cammino che ci aiuti: «Fate quello che Egli vi dirà».

Quello che ci dice il Signore c'è lo ripete sempre nel Vangelo. Prima di tutto ascoltandolo, nel nutrirsi della Sua Parola, nel prendere lo stile che Lui ci ha lasciato, quello della fiducia nel Padre, della carità tra di noi, della fraternità e anche quello di accogliere la croce che, talvolta, arriva inaspettata. È però l'unico modo per poterlo seguire da vicino.

Ecco il ruolo della Madre del Signore, che ha anche nella Chiesa, come ci ricorda la «Lumen gentium». Senza togliere nulla a suo Figlio, è lei che media, che parla, che ci accompagna.

Come sapete questa basilica antica, ha per tradizione la venerazione al presepe, nel quale è stato deposto Gesù.

Quello che ci viene ricordato è il Mistero dell'Incarnazione, mistero di povertà, di carità, mistero nel quale Dio si fa prossimo e, come ci dice Paolo, «pur essendo di natura divina si spogliò per farsi vicino a noi».

Chiediamo alla Madre del Signore che sia lei ad aiutarci, ad ascoltare, ad intercedere, a prendere in mano le nostre povertà per trasformarle, con l'aiuto del suo Figlio, in ricchezze e possibilità.

<http://www.sardegna.chiesacattolica.it/maria-e-il-mistero-dellincarnazione/>

Omelia di S.E.R. Mons. Gian Franco Saba

Venerdì 12 Aprile 2024 – Basilica di San Giovanni in Laterano

Celebriamo l'eucarestia in questa Basilica in cui viene posto sotto il nostro sguardo il mistero della regalità di Cristo, della sua Pasqua. Lo facciamo in comunione con il Santo Padre dove qui ha sede la sua cattedra, cattedra di colui che presiede nella carità verso tutti le Chiese. Non a caso le due cattedre, la cattedra della croce di Cristo e la cattedra del pastore sono poste in stretta connessione in questa magnifica raffigurazione.

Noi siamo chiamati a imitare lo sguardo di Gesù sulla folla, uno sguardo su una folla che ha la capacità di colpire il cuore di Gesù, una folla che non rimane anonima ma diventa come domanda di ogni persona a lui. Il gran numero delle persone non lo scoraggia, anzi lo induce a coinvolgere i discepoli e Filippo, chiedendogli: dove potremmo comprare il pane perché abbiamo da mangiare? È la domanda che Gesù consegna nel mistero dell'Eucarestia e della Chiesa anche alle nostre Chiese, nel Magistero e a ciascuno di noi. Gesù coglie ed esprime il bisogno e la domanda della persona umana, la fa emergere, la condivide con i discepoli: non agisce da solo, li coinvolge per cercare una soluzione. Come ci ricorda la visione patristica, come un ritornello, nella soteriologica il Creatore coinvolge la sua creatura. Nel vangelo così vediamo Filippo che manifesta il suo stato d'animo e rileva la situazione: è consapevole di non possedere e il denaro per comprare il pane che sazia. Indica la presenza del ragazzo che si rende disponibile, generoso, non pone ostacoli. Da questa ricchezza e da questa disponibilità Gesù sfama la folla, dà il pane, lui stesso lo distribuisce e in questo si manifesta e annuncia la sua Pasqua. La folla è commensale con Gesù. Sazietà e abbondanza esprimono il dono messianico, il nutrimento che non perisce, la vita che è venuto a donare. È l'anima del Magistero, di ogni cattedra: trasmettere il dono che abbiamo ricevuto

Questo modo di agire di Gesù suscita il modo di agire del primo nucleo della Chiesa, la dimensione comunitaria della salvezza. Ricorda la *Lumen gentium* che "Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse secondo la verità e lo servisse nella santità". Non è un atto magico quello che compie Gesù, ma prefigura il mistero di comunione interno al mistero della Chiesa.

Lo sfondo culturale, visibile nel catino della Basilica, testimonia il momento storico in cui veniva percepito forte il mistero di Cristo Salvatore, veniva proclamata la vittoria di Cristo che nella Pasqua vince morte con la resurrezione. È una teologia della vittoria che anche nelle sue raffigurazioni intende esprimere il vero senso della vittoria di Cristo, che libera da ogni forma di visione orizzontale della vittoria. Il catino mostra il mistero pasquale di Cristo dal quale sgorgano i frutti della redenzione. È la vittoria di Cristo la vera vittoria che siamo chiamati ad annunciare, non un'altra vittoria che viene dal basso. Davanti ad altre proposte salvifiche fin dall'antichità si comprende la dimensione relazionale della salvezza cristiana.

Questa Basilica nacque come segno monumentale del mistero di Cristo Salvatore, la simboleggia, la figura e la celebra nella Pasqua. Se l'autorità imperiale voleva celebrare una vittoria umana, la Chiesa annuncia un altro tipo di vittoria, la vittoria di Cristo. Per questo la Basilica del SS. Salvatore, dedicata in epoca medievale a San Giovanni Battista e San Giovanni evangelista, meritò il titolo di capo e madre delle Chiese.

Questo passa anche attraverso il Magistero della Chiesa: Agostino dice che queste è la sua fede perché è la fede cattolica (c'è l'autorità della divina Scrittura da cui non deviare per non precipitare). In questo catino è raffigurato il mostro del Cristo totale, Cristo capo e le sue membra che sono la Chiesa. Per questo gli insegnamenti sono utili per la fede, se intesi nella trasmissione degli apostoli a noi trasmessa ininterrottamente.

Queste immagini ci ricordano le domande di salvezza del nostro tempo, cioè come oggi annunciare il mistero dell'incarnazione di Cristo che "per noi uomini e la nostra salvezza discese dal cielo". Sono le domande che la *Gaudium et spes* ci ricorda, sottolineando che le aspirazioni universali e interrogativi profondi del genere umano stanno al cuore della Chiesa e della sua opera di evangelizzazione.